



## Editoriale primo

### Eccovi un mondo

Di Simone Arniani

Con questa rivista vogliamo donare a chi sa vivere questa esperienza di frontiera che si chiama Buddismo tutta una viva e semplice prassi di conoscenza, tradotta in lingua contemporanea cioè in vita di questi giorni con i problemi e le cose belle che sono di oggi.

Questo risulta molto di più da quanto i nostri occhi vedono e luccicano, e meno da quanto possiamo dire: però con l'entusiasmo della ricerca, la simpatia verso i nostri amici di viaggio, lo humour e la certezza della luce che è in noi da sempre (e comunque), possiamo accorgerci che già questo occidente è buddista. Cioè illuminato.



## Riassunto delle puntate precedenti...

Di Leo Anfolsi

Riassunto delle puntate precedenti

*"... Alessandro Magno arrivò nella valle dell'Indo e più tardi il satrapo della Sogdiana Menandro, che fu un suo ammiraglio, intervistò il monaco buddhista Nagasena con grande perizia.*

*Si dice che Alessandro avesse un Maestro occidentale, Aristotele, ed uno orientale, un certo "Kalyanamitra", un nome che nel Buddhismo primitivo genericamente designa una guida dei monaci, cioè un Maestro.*

*Gli editti del Re Ashoka, che abbiamo ritrovato tradotti in greco ed in un caso anche in aramaico, ci raccontano di un occidente e di un oriente vicini al punto che il "Dhamma", che era tradotto in greco come "Eusebeia", era argomento noto alle corti occidentali; tanto che una delegazione proveniente da una qualche Alessandria, capeggiata da un monaco greco, un certo Dhammarakkita il Grande, presenziò all'inaugurazione del grande Stupa in Sri Lanka.*

*Vogliamo aggiungere la santificazione di Barlaam e Joesefat, due santi indiani così virtuosi da essere cristianizzati ed accolti nel martirologio del cardinale Cesare Baronio? Alcuni secoli più tardi veniamo a sapere che Joesefat era nientemeno che il "Bodhisattva", di cui nel martirologio si narrano i quattro incontri, la ascesi, l'illuminazione e la compassione per tutti gli esseri.*

*Marco Polo fu torturato dall'inquisizione e perciò nella seconda stesura del suo "il Milione" ammise che, sì, i Lama Bakshi cioè il II Karmapa Karma Pakshi ed i suoi discepoli, faceva continuamente miracoli alla corte di Kublai Kahn, ma che essi erano fatti dal Demonio...*

*In effetti Plotino giunse in India al seguito dell'Imperatore Gordiano e colà si interessò di questioni inerenti ai suoi studi di filosofia. Si venne poi a sospettare, e non poco, che quell'Ammonio-Sacca che fu il suo Maestro e di*

*Origene, non fosse altri che Shakyamuni: ti proporremo un insegnamento di Porfirio, discepolo di Plotino, che non lascerebbe alcun dubbio: sembra un insegnamento di Mahamudra scritto da un Lama tibetano...*

*Ad oggi, grazie al Buddhismo, pare proprio che si possano rileggere e comprendere meglio Parmenide, Eraclito, Socrate e Plotino. Sarà un caso? Ma anche per altri motivi, Einstein, profetizzò che la religione del futuro sarebbe stata molto simile al Buddhismo, spiegandoci anche perché e pure Toynbee, uno storico di chiara fama e genio, ci fece sapere che in futuro, questo secolo, sarebbe stato ricordato soprattutto come il secolo "dell'incontro dell'occidente con il Buddhismo".*

*Milioni di persone non ne sanno nulla ma già abitano la casa del futuro che il Buddhismo - cioè il Buddha che è ogni donna e uomo liberati - sta sognando da un tempo senza inizio.*

*Perché l'uomo, con la sua divinità ed umanità sogna tutto questo mentre vive.*

*Ho detto altrove quanto segue.*

*Tutto nel Buddhismo va visto di persona, nell'esperienza: un principio che chiama le più grandi menti del nostro tempo a confrontarsi con questa realtà, verso la quale esponenti contemporanei dell'arte, della scienza, della religione, hanno mostrato i sensi della loro più alta stima.*

*In ordine sparso: Levi Strauss, Toynbee, Keruac, Watts, Cage, Hasek, Jung, Eliade, Pessoa, Snyder, Kandinsky, Fromm, Duchamp, De Chirico, Heidegger, Jaspers, Nishida, Ginsberg, Dalì, Redon, Demartino, Eco, Hesse, Kayserling, Jodorowsky, Maraini, Assaggioli, Lassalle, Cohen, Pound, Coltrane, Beijart, Lassalle, Benoit, Cage, Koomaraswamy e molti altri hanno frequentato i monasteri, la dottrina o i Maestri di questo antico culto di libertà.*



*I am free.*



## LE NOSTRE PRIME MAESTRE

Intervista di Simone Arniani

Questa prima intervista di DHR non poteva che riguardare qualcuno che è stato il nostro primo maestro: nostra madre, i nostri genitori o le nostre educatrici, le “dade” o “tate”, hanno un primato nei nostri confronti, perché ci hanno insegnato non solo “qualcosa” ma anche come imparare, come guardare il mondo.

Ilaria e Lara sono due educatrici che lavorano in un asilo da loro fondato con molti debiti, con fatica e lungimirante spirito imprenditoriale.

Vi siete mai chiesti, senza guardarvi allo specchio, “quale è lo stile di qualcuno che ha importanti esperienze meditative?”

Scopriamo questo mondo così vicino ed aspettatevi delle sorprese.

Intervisteremo molte e diverse categorie di persone che meditano: ministri, adolescenti, imprenditori, impiegati, casalinghe, militari.

Ma ora iniziamo da queste due coraggiose imprenditrici che ci rispondono avvicinandosi: quando l’una risponde l’altra assente vistosamente

scuotendo la testa, come se non ci fosse altro modo per esprimere ciò che stanno facendo...

Mi ricordano le mie dade quando ero bambino: anche io avevo l'intuizione meravigliosa che sapessero 'tutto'.

D: Qual è la particolarità di questo asilo gestito da due "meditatrici" ?

R: Non c'è un istante in cui non venga fatto un lavoro didattico: colori, movimento, manualità, musica. La vita all'asilo è pedagogica di per sé; il bambino impara ad entrare in relazione con il mondo e quindi con gli altri coetanei, gli educatori, le regole.

D: Usate qualche particolare tecnica o attenzione ?

R: La cosa fondamentale è portare il bambino ad essere pienamente presente alle proprie sensazioni ed emozioni. Per fare questo bisogna permettergli di manifestare qualcosa di ancora più semplice del carattere o dell'abitudine, bisogna permettergli di esprimere l'energia.

Anche il genitore più in gamba viene ricattato dal pianto del proprio figlio ma noi sappiamo che ci sono sette diversi modi di piangere, con due possibili approcci da parte degli educatori, che sono due modalità ben distinte.

Il genitore volendo essere "il miglior genitore possibile" cerca, giustamente, di dare una risposta sempre rassicurante al suo bambino. Probabilmente è in questo momento dell'educazione che si crea un gioco di aspettativa fra genitore e figlio che durerà tutta la vita, che non permetterà al genitore di essere tranquillo e sicuro di sé ed al bambino di esprimersi veramente, per ciò che davvero, e sottolineo "davvero", è.

D: Capita che vi siano fatte richieste particolari dai genitori?

R: Sì, spesso ci fermiamo a colloquio con i genitori e il lavoro più delicato è quello di spiegare che in realtà non ci sono mai ricette già pronte che risolvono le questioni, ma che è la preparazione degli addetti al lavoro a fare la vera differenza.

La nostra preparazione nasce da una personale formazione "non accademica" che ci ha portate ad un livello di consapevolezza tale che vediamo l'insostanzialità del problema. Il problema non esiste: esistono le relazioni, e nella relazione tutto è immediato, vivente.

Un osservatore esterno non riesce a capire come faccia l'educatore a reagire in modo così fulmineo e preciso, questa sincronia viene dall'esperienza e da una particolare formazione umana.

D: Forse la vostra abilità e distacco dipende dal fatto che i bambini non sono i vostri ?

R: Questo è anche vero ma solo in parte.

Infatti io (Lara) ho una figlia, Alessia, e dal lavoro che faccio ho imparato come comportarmi con lei.

Ma, ripeto, la questione resta che ogni istante è nuovo e da inventare.

D: Da quanto tempo praticate meditazione ?

R: (Ilaria) 8 anni

R: (Lara) 4 anni

D: In cosa consiste la vostra formazione?

R: Si tratta di un'esplorazione personale nata dalla nostra volontà di crescita, e poi dalle esperienze sorte della pratica della meditazione secondo l'insegnamento del Maestro Leo Anfolsi e dallo studio di svariati testi filosofici e psicanalitici.

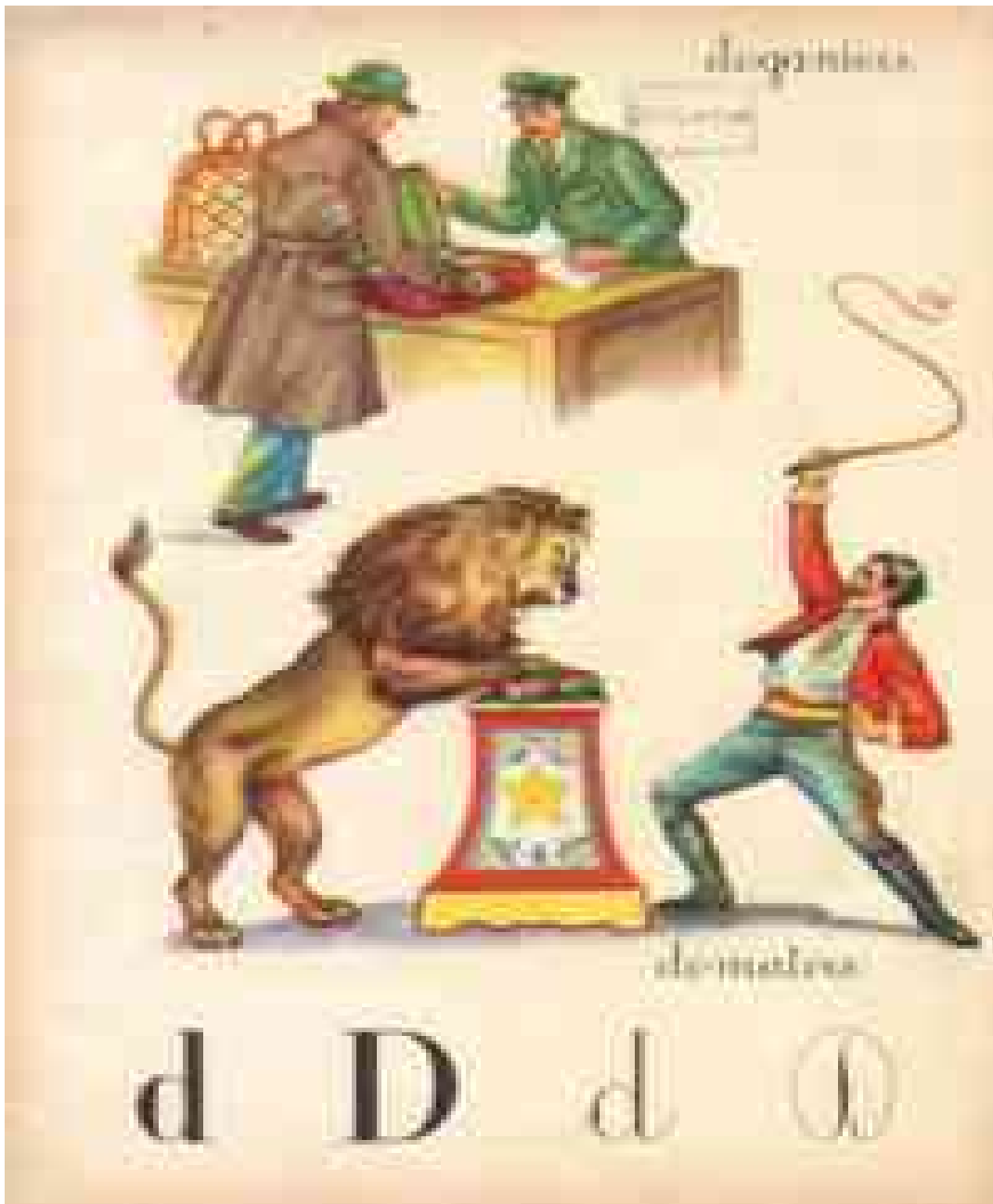
D: Qual è il segreto del vostro successo imprenditoriale?

R: La formazione di cui sopra ci ha risvegliato la fiducia in noi stessi, la forza di volontà e la capacità di puntare sempre al nostro obiettivo nonostante ogni fatica e difficoltà. Il percorso imprenditoriale a due è reso possibile da un entusiasmo attivo e creativo che ha poco a che fare con una attitudine critica o contemplativa: essendo libere da questa lentezza ci si intende immediatamente.

D: Cosa consigliereste ai genitori ?

R: Ecco, sapevo che me lo chiedevi e me lo sono scritto:

- Prendetevi il vostro tempo di coppia e scappate dalle pretese del vostro bambino e da una idea asfissiante del "ruolo di genitori".
- Non tenete troppo vostro figlio in collo: siate decisi su questo punto e fate rispettare ciò che dite.
- Ricordatevi che per iscrivere vostro figlio al nido è necessario partire sei o anche più mesi prima.



XXXXXdHrXXXXX



Una delle ultime cose belle, e pubbliche, che fece Fernanda Pivano, fu di scoprire che Jack Kerouac fosse molto più buddhista di quanto si credesse. Iniziamo allora la traduzione della

## **“La Scrittura della Aurea Eternità”**

1

L’ho creato io quel cielo ? Sì, perché se non fosse stata altro che una concezione nella mia mente non avrei detto “cielo” – Questo è il motivo per il quale io sono l’aurea eternità. Non siamo in due, qua, scrittore e lettore, ma uno, una aurea eternità. Uno-Che-È, Il-Quale- È-Tutto.

Ж

Per questo numero basta così, grazie Jack. Ciao, a presto.

XXXXXdHrXXXXX

# Avendocene...

In queste pagine, nel tempo, raccoglieremo scritti, interventi, discorsi del nostro occidente che evochino, o che coincidano con, l'espressione dello spirito buddhista.

Ne abbiamo già vari in cantiere con cui stupirvi.

Talvolta nella antica Roma, nell'Egitto greco-alelessandrino, nella mente di un domenicano, fra le parole di un eroe risorgimentale, di un filosofo neoplatonico si accende quello stupore nudo che, con parole senza eco, riempie una pagina: così si afferma un Proto-Buddhismo d'occidente che sembra un sogno ma che, in realtà, è il verbo precristiano di chi ci ricorda che "la nostra anima già conosce".

Intanto eccovi un Cesare Pavese che ci ha lasciati di stucco.

*Life + Death freedom + Bondage  
belong to mind not to you.*

(Appunti scritti a mano dal M° Punjaji)

**Cesare Pavese**  
**La vigna**

Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incedersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti la terra rossa è dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo.

Tutto ciò è familiare e remoto, infantile a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.

La visione s'accompagna al sospetto che queste non siano se non le quinte di una scena favolosa in attesa di un evento che né il ricordo né la fantasia conoscono. Qualcosa di inaudito è accaduto o accadrà su questo teatro.

Solamente un ragazzo la conosce davvero; sono passati gli anni, ma davanti alla vigna l'uomo adulto contemplandola ritrova il ragazzo. Ma nulla è veramente accaduto e il ragazzo non sapeva di attendere ciò che adesso sfugge anche al ricordo. E ciò che non accadde al principio non può accadere mai più.

Se non forse sia stata proprio questa immobilità a incantare la vigna. Un sentiero l'attraversa all'insù, dimezzando i filari e tagliando una porta sul cielo vicino. Il ragazzo saliva per questi sentieri, vi saliva e non pensava a ricordare; non sapeva che l'attimo sarebbe durato come un germe e che un'ansia di afferrarlo e conoscerlo a fondo l'avrebbe in avvenire dilatato oltre il tempo. Forse quest'attimo era fatto di nulla, ma stava proprio in questo il suo avvenire. Un semplice e profondo nulla, non ricordato perché non ne valeva la pena, disteso nei giorni e poi perduto, riaffiora davanti al sentiero, alla vigna, e poi si scopre infantile, di là dalle cose e dal tempo, com'era allora che il tempo per il ragazzo non esisteva. E allora qualcosa è davvero accaduto. E' accaduto un istante fa, è l'istante stesso: l'uomo e

il ragazzo s'incontrano e sanno e si dicono che il tempo è sfumato.

L'uomo sa queste cose contemplando la vigna. E tutto l'accumulo, la lenta ricchezza di ricordi d'ogni sorta, non è nulla di fronte alla certezza di quest'estasi immemoriale. Ci sono cieli e piante, e stagioni e ritorni, ritrovamenti e dolcezze, ma questo è soltanto passato che la vita riplasma come giochi di nubi. La vigna è fatta anche di questo, un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e speranza. Insoliti eventi vi possono accadere che la sola fantasia suscita, ma non l'evento che soggiace a tutti quanti e che tutti quanti abolisce: la scomparsa del tempo. Questo non accade, è: anzi è la vigna stessa.

E non accade nulla, perché nulla può accadere che sia più vasto di questa presenza. Non occorre nemmeno fermarsi davanti alla vigna e riconoscerne i tratti familiari e inauditi. Basta l'attimo dell'incontro.

*Cesare Pavese*

...Ma anche abbiamo trovato contaminazioni nettissime nella nostra cultura moderna che vogliamo riportarvi dalla canzone di una rockstar di successo, da un discorso sentito per la strada o da una cosa detta dal cameriere o dal capufficio che nessuno avrebbe mai pensato solo trenta anni fa...



XXXXdHrXXXX

## "l'agile elzeviro"

di

Storia e cultura buddhista

### ***Lo Zen in tibet***

di Leo Anfolsi Reiyo Zenji

In Tibet lo "Hashan Mahayana" fu un argomento quasi fastidioso, velocemente confutato ed insabbiato: questa confutazione è il tema di un documento rinvenuto nelle grotte di Dunhuang, il "Samdan Migdron", che fu commentato dall'erudito e Maestro Namkhai Norbu pochi anni or sono.

Hashan, scritto anche Haxan o Hwashang o Ha shang, fu un Discepolo del decimo Patriarca cinese, che portò in Tibet nell' VIII secolo l'approccio ch'an: il suo nome divenne in Tibet sinonimo di "Zen".

Una scuola improvvisa tibetana, ma non ch'an, di tradizione buddhista e bonpo si rese nota pubblicamente solo meno di un secolo fa, prima di allora l'insegnamento "Dzogchen" fu praticato segretamente, finanche da alcuni Dalai Lama e dai Karmapa per i motivi che ora capiremo.

Il Prof. Tucci era così convinto della identità fra Zen e Dzogchen che ne ravvisò anche nei termini una apparente somiglianza: in Cina "tsochan" è ciò che in Giappone si sarebbe chiamato "Zazen".

Peraltro leggendo la biografia del Maestro dzogchen bon Shardza Tashi Ghyaltsen si può riconoscere nella

sua giovinezza la esperienza del satori occorsagli con uno stimolo violento ed inaspettato da parte del suo Maestro: nello stesso modo numerosi Maestri Dzogchen raccontano le loro esperienze-satori, ed io stesso gliene ho sentite raccontare.

Spezzo una improbabile lancia per Tucci riportando un testo della tradizione "terma" della scuola degli Antichi (Gnyma), cioè il frammento di un "testo nascosto" da un Maestro del lontano passato, tradotto da Evans-Wentz. Si tratta di una biografia di Guru Padmasambhava.

Pure Evans-Wentz, notando la curiosa somiglianza, intitola il capitolo così:

### "Il metodo zen di un Guru birmano"

e traduce:

*"Il Possessore della Saggezza mandò Padma a Pegu, in Birmania, per apprendere dal Principe Shri Singha, che abitava in una grotta, l'essenza di tutte le scuole buddiste, senza differenziazione alcuna fra di esse. Quando Padma chiese al guru Shri Singha di insegnargli queste cose, il guru indicò i cieli e disse: 'Non desiderare quello che vedi; non desiderare; non desiderare. Desidera; desidera. Non desiderare per desiderare; non desiderare per desiderare. Desiderio e liberazione devono essere simultanei. Vuoto, vuoto. Non vuoto, non vuoto. Non oscuramento; non oscuramento. Oscuramento; oscuramento. La vacuità di tutte le cose: vacuità di tutte le cose. desidera in alto, in basso, al centro, in tutte le direzioni, senza differenziazione'. Dopo che il guru gli ebbe spiegato fin nei particolari tutte queste cose e gli ebbe assicurato che avrebbe raggiunto l'essenzialità di tutte le dottrine, Padma rese lodi al guru. Quindi gli chiese: 'Qual è la differenza fra*

*i Buddha e i non-Buddha?’ E Shri Singha rispose: ‘Anche se si cerca di vedervi una differenza, non c’è differenza. Perciò liberati dei dubbi relativi alle cose esterne. Per vincere il dubbio relativo alle cose interne, usa la assoluta e perfetta Saggezza Divina. Nessuno ha scoperto la Causa Primaria o Secondaria. Io stesso non sono stato capace di farlo; e allo stesso modo tu, Nato dal Loto, Falliresti in questo’”.*

Perfino nella nota a piè di pagina Evans-Wentz insiste nel sottolineare lo stile “zen” del dialogo e lo commenta: del resto in quale altro modo potrebbe esprimersi chi è compreso nel suo risveglio, perché quello vive, quando gli vengano proposte da un essere umano intenso e sincero le eterne domande?

La caratteristica eccezionale dello Zen è proprio la proposta di vivere sempre nella “grotta”, cioè con la stessa quotidiana, inevitabile intensità dell’eremita, nonostante tutte le questioni da compiere e risolvere.

## Il Ch’an del Maestro Hashan

Il Ch’an del Maestro Hashan fu pubblicamente esaminato nel complesso monastico di Samyé al tempo del re Trisongdetsen con la implicita idea di eliminarlo perché non facilmente comprensibile alla massa e perciò destabilizzante per il potere politico: capitani dall’Acharya Kamalashila confutarono capziosamente gli assunti zen di Hashan. Solo con l’ultima mandata di documenti tradotti abbiamo la certezza che questo fu il vero senso del “concilio del Tibet”.

La cosa più strana è che esegeti tibetani, capaci di spaccare in quattro ogni filosofema, si arenarono su di una cosa così semplice come l’etica secondo il punto di vista ch’an. Aggiungiamo che era in ballo una questione che faceva saltare la mosca al naso di

Kamalashila cioè la “trasmissione incompleta dei Sutra” che gli era imputata mentre quella di Hashan si diceva fosse “completa”: abbiamo visto come anche in Cina una incompleta collezione o comprensione dei Sutra avesse portato equivoci a non finire ed all’esilio di un incauto traduttore.

## il Maestro Dzogchen Longchenpa e lo Zen

Molti secoli più tardi il perenne equivoco si accese di nuovo quando il famoso Maestro Dzogchen Longchenpa citò Hashan in un suo testo:

*“Le nuvole bianche come le nuvole scure, ugualmente, coprono la luce del sole. Ricevere in faccia una barra di ferro o di oro fa male lo stesso e così le catene di ferro o di oro ci incatenano ugualmente. E’ proprio così che i pensieri buoni, come quelli cattivi, possono disturbare lo stato naturale della mente. Nello stato contemplativo tutti i pensieri discorsivi, siano buoni o cattivi, bisogna lasciare che si liberino da sé”.*

Longchenpa disse che era d’accordo, cosa che mandò su tutte le furie i teologi della chiesa buddhista tibetana dei berretti gialli. Da quel giorno, e per vari secoli fino ad oggi, i Lama delle scuole “non riformate” si guardarono bene dall’affermare in pubblico cose simili.



# XXXXXdHrXXXXX

## vite parallele

“Sappiate che c’è nelle parole d’amore abbastanza forza  
per fare girare le stelle in cielo”

Dogen Zenji Maestro dello Zen Soto giapponese del XIII secolo

“Ma già volgea il mio disio e il velle  
Sì come rota ch’igualmente è mossa  
L’amor che move il sole e l’altre stelle”.

Dante Alighieri Vate e Sopho italiano del XIII secolo



XXXXXdHrXXXXX

# ARS BUDDHICA

CONSIDERAZIONI DI FULVIO SALVADORI

SULLA MOSTRA DI MARCO BAGNOLI

"LA TERRA DELLE MADRI"

La mostra di Marco Bagnoli a Firenze nello spazio di Quarter del febbraio 2005 si offriva seminascosta agli spettatori che potevano vederla solo dall'atrio illuminato se avvicinavano l'occhio ad una delle feritoie di due palizzate che coprivano le ampie porte di accesso alla sala dov'era montata l'istallazione. Nella penombra si potevano scorgere allora le sagome indecise di cumuli di terra o di sabbia, poste secondo un certo disegno, ma che da lì era impossibile precisare. La prima impressione era quella di una distesa di gigantesche uova, deposte lì da un qualche gigantesco e mitico uccello. Si udiva, nello spazio intravisto, un gracidio di rane. Il mistero in parte si svelava se, proseguendo nella visita, si montava attraverso una scala ad un piano superiore, dove si apriva una porticina coperta da un vetro, che aveva la forma della "banda rossa", da sempre emblema presente in tutte le mostre di Marco Bagnoli. Era possibile allora farsi un'idea più precisa delle sagome indecise, viste ora dall'alto in basso, e della loro disposizione, anche perché l'insieme era riflesso in uno specchio concavo appeso a mezza altezza sulla parete opposta della grande sala, occhio esterno che comprendeva in sé e in certo modo annullava, riflettendola nella visione, la parte materiale dell'esposizione. Nel centro, poi, tra la porticina e l'occhio specchiante e parabolico, era sospesa una campana di bronzo, la cui superficie esterna era stata disegnata con la rotazione di due profili, uno occidentale e l'altro orientale, a comporre un'unità ideale tra due estremi. Le sagome rivelavano ora la loro forma di campane di misura ineguale ricoperte di sabbia, come se lo spazio fosse quello di un magazzino dove quegli oggetti sonori erano in gestazione. Il numero era quello di settantadue oggetti, disposti a quinconce, il modo in cui si piantano gli alberi in un giardino, tuttavia non rettilinea e ordinata in

un quadrato, ma distorta e convergente perché sottoposta alla tensione degli orienti. Si svelava allora anche un primo significato del titolo della mostra, “La terra delle madri”: “madri” infatti in quanto matrici e “terra” per la sabbia che le ricopriva e su cui poggiavano. Infine, nell’atrio illuminato, accoglieva gli spettatori una grande statua dell’arciere che scocca una freccia la cui traiettoria ritorna su se stessa formando un vortice che trasforma la vista in visione. Per cui abbandoniamo le suggestioni immediate della vista sensibile, accogliamo le suggestioni dello specchio e della statua e rivolgiamoci alla visione e ai simboli che essa manifesta. Prima di tutto la quinconce, il cui modello sono quattro punti disposti sui vertici di un quadrato o su quelli di una croce, più il centro. Questo schema può essere ripetuto in una piantagione indefinitamente se applicato in piano e in modo rettilineo, ma, distorto dalle forze orientali, tende a disporsi secondo geodetiche che si avvolgono su stesse. Il risultato è un numero di punti finito, che Bagnoli ha calcolato in 72, numero pieno di valenze simboliche.

La numerologia cabalistica calcola in 72 la cifra del Tetragrammaton, il Nome più grande e impronunciabile di Dio, dal quale derivano tutti gli altri. 72 è anche il numero degli attributi di Dio, o Angeli che gli fanno corona. Ciascuno degli angeli poi porta, o meglio è, un nome che canta, e la sinfonia che ne deriva compone lo Schemamphorash, che significa Nome Esteso. I 72 nomi che compongono lo Schemamphorash i cabalisti li hanno individuati in tre versetti della Bibbia (Esodo 14, 19-21) ciascuno composto da 72 lettere, che parlano della colonna di luce che appare agli ebrei al passaggio del Mar Rosso, mentre è una colonna di tenebra per gli egiziani che inseguono. Interpretano poi le due colonne come Hesed (“Grazia”) e Geburah (“Severità”), i pilastri sinistro e destro dell’Albero dei Sefirot. Le 216 lettere ebraiche dei tre versetti sono così combinate: le prime 72 scritte da destra a sinistra corrispondono a Hesed; sotto le seconde da sinistra a destra e corrispondenti a Geburah; e infine le terze di nuovo da destra a sinistra, corrispondenti a Tiferet, combinazione di Grazia e Severità. Ne derivano 72 colonne di tre membri che, lette dall’alto in basso, danno i settantadue Nomi. Così è detto nello Zohar, vol. II: “[Le vergini del canto”] sono disposte in ranghi uno sopra all’altro, e tutte cantano lodi all’unisono, cosicché le lettere si elevano congiunte in un’alta melodia. Una lettera s’innalza dal mondo inferiore, salendo e scendendo, finché due lettere volano in basso a raggiungerla; poi si uniscono in un gruppo di tre. Le due lettere superiori sono allacciate l’una all’altra, esprimendo l’unione della Grazia e della Severità. Sono due e sono del

mondo in alto: esse simbolizzano il principio maschile; quella invece che ascende dal basso simbolizza il principio femminile. Quest'ultima si abbraccia con esse, nello stesso modo che la femmina è avvinta dalle due braccia, destro e sinistro. Si forma allora una unità che è insieme maschile e femminile. Così, quando l'universo fu creato, furono le lettere supreme che misero in opera il mondo che sta in basso, traendolo dalle loro forme". L'influenza delle lettere o degli angeli si esercita poi nel tempo, perché il corso di settantadue anni segna il progresso di un grado nella Precessione degli Equinozi; mentre di  $72 \times 30 = 2.160$  anni è l'intervallo che impiega il sole ad abbandonare una costellazione dello zodiaco per sorgere all'equinozio di primavera in una nuova; e di  $72 \times 360 = 25.920$  anni è il "grande anno platonico", ossia il periodo impiegato dal sorgere del sole per percorrere tutte le costellazioni e tornare al punto di partenza. Il 72 si rivela così il numero mistico che lega il cosmo all'ineffabile, e nello Zohar può essere scritto che 72 sono gli angeli, o le "vergini canore", che ruotano intorno al Trono del Signore. Ognuna intona il proprio nome, che nell'unisono si aggancia a quelli delle altre, componendo l'unico nome ineffabile e impronunciabile di Dio.

Le settantadue sagome ricoperte di terra, che nella mostra di Bagnoli appaiono in ranghi incurvati su una superficie piana, possono essere innalzati in una struttura tridimensionale. Appaiono allora come se fossero poste, in cerchi che si rastremano verso la cima, su di una cupola, secondo elemento, che rappresenta la concentrazione, di una stupa, la quale riposa sulla base squadrata della galleria. Continuando poi a retrocedere verso il principio, nella campana di bronzo sospesa al soffitto si congiungono nell'unità dell'amplesso le due forze contrapposte dell'Oriente e dell'Occidente, della vita e della morte, della generazione e della corruzione. Essa sta per la harnika, al cui interno risposa la reliquia, Tiferet o Vairochana sotto forma di vaso o di Uovo Cosmico; è l'*atanor* del cuore dove avviene la trasmutazione. C'è poi lo specchio parabolico sullo sfondo che tutto ingloba, ma non trattiene e rimanda, significando l'impermanenza delle cose. "Il *Grande Specchio* – ha scritto Lama Govinda – riflette sia il vuoto che gli oggetti, il vuoto negli oggetti e gli oggetti nel vuoto" (*I fondamenti della mistica tibetana*, III, 12). Da esso parte la cuspide finale che si riduce al punto (*bindu*) e indica il vuoto del cielo infinito. Esso, che è il punto di partenza e quello finale della meditazione, ci dice della negazione delle essenze e della loro sostanza illusoria.

Tutta la composizione ricorda così Borobudur, la stupa giavanese costruita nell'ottavo secolo vicino alla montagna sacra, il Gunung Tidar, in cui la

cupola tradizionale fu sostituita da un triplice cerchia di  $32+24+16 = 72$  campane in pietra, ognuna contenente un Buddha Amithaba. Le campane stanno a significare la natura mantrica di questi oggetti simbolici e, nei Buddha tutti identici nella forma in meditazione, la loro intrinseca solidarietà. Sul simbolismo della forma a campana, Lama Govinda ha scritto (*Psycho-cosmic Symbolism of the Buddhist Stupa*): “La cupola a forma di campana è chiamata *gaeba*, tradotto di solito con “camera”. La stessa parola è usata per il santo dei santi... il centro o santuario dei templi indù, che è chiamato *gharbha-grha*, alla lettera “ventre”. Il santuario, sia esso la cellula del tempio o la camera della reliquia della stupa, è considerato come un centro di forze creative che, come quelle del ventre materno, generano e trasformano il seme del passato nelle forme di vita del futuro”. Ecco dunque la natura materna degli “arkai” o principi che si manifestano nelle 72 campane, ossia dei semi sonori che circondano e nascondono il Grande Uno. Ognuno preso di per sé è un suono mistico, o un nome di Dio, ma è anche il rapporto matematico di una vibrazione per cui sono in risonanza tutti fra di loro, avendo origine sulla stessa corda. 72 sono perciò le voci di una scala sonora che collega terra e cielo; infatti nello Zohar si dice che 72 era il numero degli scalini nella visione di Giacobbe e che 72 era anche il numero degli angeli che salivano e scendevano.

Se Borobudur è considerato il “mandala di pietra”, anche l’esposizione a Quarter delle settantadue “madri” era composta in effetti come un mandala tridimensionale che si elevava su cinque piani, ciascuno corrispondente a uno dei Dhyani Buddha: supporto quadrato della terra, cupola a campana o delle campane, *harnika* contenente la reliquia, specchio concavo e riflettente, cuspide e *bindu*. La struttura della “piantagione” di campane, era poi l’estensione in basso della quinconce celeste, il loto a otto lobi da cui tutto prende inizio: a ciascuno dei quattro orienti sta un Bodhisattva avvinto alla sua *dakini* e al centro, nella circonferenza corrispondente all’etere, avviene la congiunzione sacra tra la forma oscura uscente dal nulla di Vairocana, il Buddha della coscienza assoluta, e quella chiara di Vishvamati o la Verde Tara, la Madre delle Madri. Questo è il significato della quinconce: estroversione creativa verso l’esterno e introversione verso il centro e verso la coscienza del vuoto. A questo proposito ha scritto Giuseppe Tucci (*Teoria e pratica del Mandala*, 3): “La disposizione quinquaria delle immagini e dei simboli non indica soltanto i quattro punti cardinali intorno a un centro che li condiziona, sviluppando così intorno ad esso la successione spazio-temporale, ma assume anche un significato

*psicologico: il mandala è il Tutto, ma il Tutto riflesso nel Sé. I cinque punti indicati nel mandala corrispondono ai cinque elementi che costituiscono la persona umana, centrati attorno al principio cosciente che è il nucleo dell'individuo, la causa del samsara e nello stesso tempo del ritorno". Il numero cinque legato ai piani della stupa e il motivo della scala erano infine impliciti nel pertugio al piano superiore da cui era possibile vedere dall'alto tutta la mostra; esso come abbiamo detto aveva la forma della Banda Rossa che è appunto composta di cinque quadrati sovrapposti.*

Detto il significato della quinconce, esporremo ora quello della "campana", che sta per "suono tremendo": il radicale sanscrito "kamp-" ha infatti il senso del tremito e, per estensione, della vibrazione sonora. Così nel Brahmasutra (Topica 10, 1, 3,39) sta scritto: "*kampanat*" [*il prana indica il Brahma a causa della menzione della – vibrazione*]. A questo proposito Shankara, nel suo commento, cita il brano della *Katha Upanishad*, II 6,2: "*Questo intero universo si manifesta e vibra in seno al Prana. Quello rappresenta in verità il grande terrore, quale folgore che incombe. Coloro i quali sanno ciò diventano immortali*". La campana rappresenta allora lo *shabda Brahman*, il riverbero della folgore primordiale che segnò il dischiudersi della conoscenza, e la cui vibrazione abbraccia tutto l'universo. A proposito della vibrazione, la *Maitri Upanishad* dice (6, 2, 3), "*Il loto del cuore invero è l'etereo spazio: i punti cardinali e le direzioni intermedie sono disposte come i suoi petali. Questi due, prana e sole, muovono l'uno verso l'altro... Vi sono due forme del Brahman, quella materiale e quella immateriale. La forma materiale è l'irreale, la forma immateriale è il reale*". Abbiamo qui la descrizione del loto a otto petali che sta al centro del *Kalachakra Mandala*, con i quattro Dhyani Buddha uniti con le loro consorti, mentre nel vuoto centrale Vairocana esce dall'oscurità ad abbracciare Tara. Queste due figure, quella della coppia e quella dei quattro Bodhisattva, hanno perciò natura di suono (*brahman*): il primo, che nasce dalla congiunzione, è folgore (*vajra*); l'altro è vibrazione che si diffonde (la *campanella*); l'uno è paterno e l'altro ha come carattere il dono illusorio della vita. Riconosceremo perciò nella campana il secondo aspetto, che è quello femminile di Madre.



Il primo *brahman* è la sillaba Om, il suono dell'origine. In esso si esprime la *sympatheia* di tutti gli esseri e la loro sinfonia; è il suono dell'alba della creazione nel primo dischiudersi di una coscienza e di una conoscenza totale: “*Ubi eras – chiede Dio a Giobbe – cum me laudarent simul astra matutina et jubilarent omnes filii Dei?*” (Job 38,7, nella meravigliosa traduzione di Gerolamo). Lo Om, suono puro e angelico, esce dal vuoto e al vuoto ritorna, istantaneo come la folgore e senza inizio né fine come l'eternità. Poi c'è il tempo e la declinazione da questa perfezione nelle cose di questo mondo, sofferenti perché distaccate dalla felicità senza limite delle origini.

La verde Tara (tib. *Dölma*) è la dea di questa inclinazione. Genera il mondo, gli esseri del mondo e la loro morte. Si ripete allora il dilemma delle origini, quando Brahma ordinò a Shiva di creare gli uomini perché essi popolassero la terra; questi, il Dio della compassione, rifiutò, perché voleva prevenire le sofferenze inerenti all'esistenza umana: vecchiaia e morte. In conseguenza di questa negazione, Shiva si ritirò in una ascesi assoluta, e divenne Sthanu, il *lingam* del rifiuto. Brahma venne a patti allora con il dio, ed acconsentì a creare non una morte assoluta, ma una che agisse nei cicli del tempo mediante ripetute reincarnazioni. Dalle aperture del corpo di Brahma uscì allora un vergine che assunse il compito di guidare

gli uomini attraverso rinascite e morti (Crf. *Mahabharata*, 7, citato da Stella Kramrisch, *The Presence of Shiva*, 6, 2). Questa vergine, Durga o Kali, emanazioni di Shiva, diviene Tara nella speculazione Buddista, figlia o sorella del Buddha della compassione, Avalokiteshvara (tib. *Chenresi*), nato dalle lacrime di Aksobhya impietosito dalle infinite sofferenze dell'umanità. Così Tara prende su di sé il compito di alleviare il peso che incombe sugli uomini e di condurli alla conoscenza e, tramite essa, alla liberazione. Perciò Hum, il suono che inclina alla terra, è legato a Tara. Nella Isa Upanishad (9-11) sta scritto: *“Nelle tenebre sono coloro che onorano il mondo; in tenebre più grandi ancora sono coloro che onorano soltanto l'infinito. Colui il quale accoglie in sé l'uno e l'altro si riscatta dalla morte con la conoscenza del finito e, con la conoscenza dell'infinito, perviene all'immortalità”*. Se Om è dunque l'infinito, Hum è l'infinito nel finito, la via di mezzo; esso indica la strada della compassione che è insieme pietà e rigore. E l'undicesimo versetto delle 21 Lodi a Tara, dice: *“Omaggio a lei, che è capace di chiamare a sé tutti i Guardiani del Mondo; che, accigliata, fa tremare con la sillaba Hum, liberando da ogni miseria!”*. Questo è l'altro aspetto di Tara, quello terribile. Avalokiteshvara è anche Yama, la morte. Con la minaccia della morte, Tara mette in fuga i fantasmi delle passioni.

Ai cinque segni della sillaba Hum si fanno corrispondere i piani che compongono la stupa; sovrapposti l'uno all'altro stanno per i cinque elementi, i cinque Dhyani Buddha e i loro relativi colori. La stupa infatti, ben piantata a terra, sale grado a grado a toccare il cielo. Per cui in definitiva si può riconoscere in Hum sia la scala che la campana. Finito l'esame della campana, ci resta ora da esaminare la penombra in cui, nella mostra di Bagnoli, sono posti i 72 cumuli, e il gracidio delle rane che si ode in sottofondo, diversi dalla solarità che associamo alla liberazione o al canto iniziale delle vergini canore. Siamo giunti cioè al tema principale della mostra, che ci appare ora, immersa com'è in una luce incerta, la raffigurazione del tempo che precede la nascita e che va dalla notte al giorno e non dal giorno alla notte che è quello che segue la morte. Siamo nell'officina dove è in gestazione l'alba, e le 72 forme che vediamo incerte nella penombra sono gli abbozzi delle idee-suono che all'unisono creeranno il mondo. Esse sono ancora coperte dalla melma del Caos da cui sono uscite. E il suono che emanano queste ombre non è quello pieno della letizia stellare, ma quello embrionale di un gracidio di rane.



*Marco Bagnoli*

Nell'antico Egitto la dea Heqit era raffigurata con la testa di rana ed era preposta alla concezione e alla nascita. Ogni anno, dal limo lasciato dalla piena del Nilo, nascevano innumerevoli ranocchie che furono assunte perciò a simboli benaugurati dell'abbondanza e della moltiplicazione. Questo della melma fertilizzante, trasformato in palude, divenne nelle speculazioni mitologiche l'immagine del mondo incerto della prima alba che precede la seconda del sorgere del sole o, al contrario, del crepuscolo che annuncia la notte. Heqit fu dunque un'ulteriore incarnazione della Grande Madre, dal ventre gonfio per il nascituro immerso nel liquido amniotico, oppure quella della vergine pietosa della sorte degli uomini. E' in ogni modo la dea che precede oriente e occidente, principio e fine, dea della medianità, della mediazione e della notte feconda.

Heqit divenne Ecate per i Greci, e fu la dea tricefala, rappresentante la notte, la terra illuminata e gli inferi oscuri. Un frammento orfico ci dice dei primi due aspetti della dea: *“Nel santuario della Notte siede Fanes e nel mezzo sta Nyx (Ecate) che profetizza per gli Dei. Davanti alla porta sta invece Adrastea... che agita i cimbali”* (crf. Colli, *La sapienza greca*, vol. I, 4 [B 72]). All'interno della caverna cosmica, dunque, Ecate sorveglia l'Uovo Cosmico (*Hyranigarbha*), mentre sulla soglia, nella piena luce del sorgere del sole, Adrastea (Ananke) *“plasma per tutti le leggi divine”*. Fin qui tutto corrisponde a quanto finora abbiamo detto: l'antro è il ventre nella cui oscurità la sposa di Shiva si appresta a generare le forme del mondo dei mortali e, nell'esposizione, è la sala in cui sono in gestazione le 72 vergini canore della creazione. Esiste tuttavia il terzo aspetto di Ecate, che è legato al suo epiteto di *“portatrice della torcia”* e che allude, percorrendo a ritroso la palude dalla vita alla morte e da lì a una nuova vita, al suo compito di guida in un viaggio d'iniziazione. Plutarco infatti dice (fr. 178): *“E giunta alla morte, l'anima prova un'emozione come*

*quella degli iniziati ai Misteri*”. Questa ulteriore figura è allora quella di colei che nei Misteri conduce l’iniziando verso la rivelazione attraverso l’acquitrino infernale in cui cantano le rane e che è il regno dei morti. “Anzitutto i vagabondaggi – dice ancora Plutarco – i rigiri logoranti, e certi cammini inquietanti e senza fine attraverso le tenebre... Ma dopo di ciò, ecco viene incontro una luce mirabile...” (crf. Colli, *op. cit.*, 3[B 4] a). Giunta alla fine del viaggio dunque la dea di nuovo diventa feconda, perché ha il potere della rinascita per chi viveva nella morte o nell’errore. Essa rivela allora proprio nel suo aspetto più terribile il carattere della Compassionevole. Infatti, lungo il cammino essa è di aiuto nella lotta per la dissipazione delle ombre dell’ignoranza. Rigore e grazia sono allora i suoi attributi, e torniamo così alla figura duplice di Tiferet o di Tara. Concludendo, riconosceremo nella installazione di Marco Bagnoli a Quarter una figura complessa di meditazione.





## L'INTERVISTA INCROCIATA

Con il fisico nucleare Arcangelo Tarantini di Leo Anfolsi Reiyō Zenji

Quel pomeriggio, nel salotto di casa Tarantini, pensavo di fare una intervista, io a lui, quando invece da subito iniziamo ad intervistarci a vicenda.

Non abbiamo fatto in tempo ad accordarci sulla bevanda da preparare che stavamo già parlando di universi, di conoscenza possibile e non, di particelle, di laminette orfiche, di mistero e di gnosi: un monaco buddhista ed uno scienziato.

Ci eravamo già incontrati ma in questo caso si verificò, come vedrai, una vertiginosa sintesi.

Arcangelo Tarantini è una figura unica di scienziato umanista che rispecchia nella figura il proprio nome. Con i capelli bianchissimi ed il volto che si illumina ad ogni nuova intuizione, parla muovendo le mani come se sfogliasse pagine di numerosi libri contemporaneamente, saltando di scienza in scienza e lucidamente profetizzando ancora nuove scienze più universali ed al contempo più vicine.

Come tutti gli scienziati che ho conosciuto corregge spesso le parole che si usano dato che nella sua disciplina sono precisamente significative: quasi affila le parole scegliendole con cura e ti ascolta in un silenzio attento cercando di tradurre ciò che dici, in tempo reale, secondo un lessico più preciso.

Entrambi curiosi, entrambi cavallereschi e con un occhio di humour per le questioni che si vanno ad affrontare, veniamo presi da quella sottile intesa che sta dietro alle parole.

Fuori dal balcone, non molto distante, si staglia la presenza del Santuario di S. Luca che è cara ai bolognesi. Su quel colle una troupe di scienziati ha fatto non so quali rilevamenti di bioelettricità del suolo che attestano un "radiazione" del tutto speciale, unica per qualità e potenza in tutta Europa...

Del resto, poco distante da qua, su di un altro colle, attorno ad un altro antico tempio della Dea Madre, vanno a morire milioni e milioni di formiche tutti gli anni che provengono volando dalla Bavaria e dalla Jugoslavia.  
Un bel viaggio.

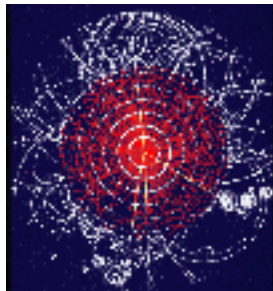
Arcangelo Tarantini è stato ingegnere nucleare ricercatore del CNEN – ENEA. Ha fatto parte del “Programma Reattori Veloci”, un grande programma italiano di ricerca e sviluppo di componenti per centrali nucleari di tipo avanzato in qualità di project leader contribuendo fortemente con il suo gruppo allo sviluppo della filiera italiana dei reattori veloci.

È stato rappresentante italiano presso l'EURATOM nell'ambito del piano europeo di ricerca e sviluppo del settore nucleare.

Ha svolto la libera professione come consulente presso l'università di Bologna, in tale veste ha studiato il comportamento dei materiali ad alta temperatura nell'ambito del progetto Europeo per fusione nucleare.

Arcangelo Tarantini ha sempre coniugato la sua attività scientifica con interessi di carattere filosofico e letterario, in particolare è studioso di letteratura latina e di storia della religione.

È Accademico della “Accademia Raffaello” di Urbino.



scontro di particelle elementari di energia

> Ad ogni ora del giorno e della notte ci mostrano in televisione cuori che pulsano, robot che camminano, navicelle spaziali...

Oggi le persone sono più che certe di vivere in un mondo di germi, piogge acide, di averci un cuore che pulsa in petto, tutte cose che producono effetti devastanti nella percezione di sé con evidenti danni psicologici.

Voglio dire: la “siringa della felicità” e la “pillola contro il mal di vivere” mi paiono il compimento di un bisogno di soddisfacimento che oramai è visto soltanto come fisiologico...

Anzi, peggio, anatomo-patologico.

Non è questa una definitiva ipocondria senza ritorno ?

Cosa ne pensa del fatto che oggi la divulgazione scientifica fomente questa nuova forma di superstizione ?

- In effetti sono io stesso stupito di come anche ricercatori piuttosto noti siano del tutto mancanti di una visione di insieme e finiscano per confondere “scienza” con “tecnologia” ! Oramai diventa per loro una abitudine assorbita forse nel divulgare o nel rendere conto di ciò che hanno capito.

> L’“uomo epico”, quel sole-cuore di cui si è accorto anche Hillman, mi sembra oramai relegato con terrore nella memoria di un secolo fatto di dittature e di guerre esecrabili: ho l’impressione che per molte persone “correct” il “sentirsi uno col cosmo” pare troppo vicino al “got mitt uns” dei nazisti; ciò fa ancora paura alle coscienze ancora scosse da questo triste novecento appena passato, tutto questo sentire, forse, gli pare quasi “nietschziano-romantico”.

- Capisco la sua lamentela: la divulgazione scientifica compie ogni giorno danni che forse per qualcuno sono irreparabili, anche a causa del fatto che non tratta della scienza con mentalità scientifica ma che astrae informazioni in modo disordinato ed anche dogmatico.

Perfino definire cosa è la scienza è una questione delicata.

Riassumendo: la scienza vera - non quella di massa né la semplice “tecnologia” - è una convenzione sotto il cui dominio rientrano esclusivamente i fenomeni che sono stati ritenuti validi mediante prove sperimentali e la cui validità è ripetibile e verificabile nel tempo da chiunque; è ovvio quindi come la scienza sia, al contempo, ben distante dai campi dell’ “inderminato” come da tutto ciò che è “dogmatico”. Tutto il resto che costituisce la gran parte dello scibile, ad esempio la filosofia, la letteratura, le varie arti e diverse altre discipline, rivestono una rilevante importanza e un vastissimo interesse sotto l’aspetto umano, culturale, estetico e sociale pur rimanendo estranee al dominio della scienza che abbiamo appena definito.

L’esperienza scientifica, quindi, si fonda su di una osservazione e una evidenza il più obiettiva possibile dei fatti, osservazione ed evidenza limitate al campo dei fenomeni sperimentabili, che è il solo suscettibile di fornire uno sviluppo irreversibile alle conoscenze umane.

La scienza nella sua semplicità ed umiltà non entra dentro al mistero o all’emotività umana, eppure è da questa attitudine che

noi abbiamo risposte precise che sono il limpido frutto di una sperimentazione.

Galileo Galilei è stato il fondatore riconosciuto della scienza ed io rispetto di quest'uomo il coraggio e la generosità, la sua adesione alla realtà semplice dei fatti.

> Anch'io stimo molto il Galilei e, noti bene, che proprio nei giorni del suo festeggiamento e dell'ammissione della chiesa cattolica di una sua esagerazione di comportamento e di giudizio nei confronti di questo libero pensatore, ecco che il povero Galileo doveva per forza trovarsi accerchiato da certi giornalisti d'allevamento...

- Possiamo saltare di palo in frasca ?

> Assolutamente...

- Può togliermi questa curiosità ? Cosa sono per lei i "miracoli" ?

> Per me tutto è "miracolo". Perciò i miracoli sono ovunque anche se noi abbiamo cercato di segregarli nella sfera dell'ignoto o dell'impossibile.

Anche presi in tal senso, comunque, i miracoli fanno parte della nostra vita, tutti fanno i cosiddetti miracoli, moltissime persone ne sono stati partecipi; il fatto, poi, che qualcuno dica che "ciò non può essere" non toglie certo dal mondo un "fatto che sia tale".

Nessuno può "togliere" un albero dal mondo, lo può solo abbattere.

I miracoli sono fatti da questa "forza" che è ovunque ed in tutto, e che rende tutto una cosa sola.

E che fa gli alberi.

- E com'è che accadono i "miracoli"...

> Beh, io non sono uno specialista, però so per esperienza una cosa: chi di fronte alla vita è stupito come un bambino, a causa di questo, gli accadono cose considerate "poco comuni".

Non è giusto dire che qualcuno "fa i miracoli".

E' una concezione delle cose che non rispecchia i fatti e che non mi appartiene: se pensassi così non accadrebbe nulla che sia "speciale" ma neanche il quotidiano sarebbe meraviglioso. Ed è questo ciò che davvero importa.

Restare un bambino è la prima cosa ed essere i canali di questa meraviglia permettendo che si manifesti è l'altra.

- ...I bambini fanno "miracoli"...

> Lei sa che un neonato semplicemente guardando in volto la mamma sa DAVVERO se la pappa che lei brandisce nel cucchiaino è buona ?

La mamma può fingere, ma la benché minima reazione di disgusto, anche se non viene mostrata da nessuna espressione, è immediatamente raccolta dalla percezione a trecentosessanta gradi del neonato.

Ci pensi, e mi dica come possa mai giustificarsi una simile abilità. Istinto ?

Ed il vaccaro africano che - sperimentato - in un solo sguardo vede con precisione se le sue duecento vacche ci sono tutte ?

- E' probabile che a qualcuno piaccia definirlo "istinto" ma, come a me sembra, questi fatti, allo stato attuale, non sono neppure oggetto di una organica indagine scientifica. Quindi la vera scienza, nella sua serietà e moderazione, non si pronuncia riguardo a essi, ma osserva semplicemente che non rientrano nel ristretto dominio delle esperienze scientificamente comprovate.

> Sì, questo finalmente mi soddisfa. Resta un po' difficile capire come un neonato possa essere così furbo, giusto ?

Il punto non è "credere ai miracoli" ma accettare di esserne eventualmente partecipi: perché già vivere è un miracolo.

Io credo che metterci l'elmo di una credenza qualsiasi, sia questa di stampo vagamente religioso, ideologico o scientifico, che non ci permetta di guardare il mondo con candore è la peggiore cosa che possiamo fare. Sempre che riusciamo a ricordarci cosa sia il candore: spesso genitori crudeli lo estirpano dai loro bambini nella speranza che non subiscano le loro stesse delusioni...

- Tuttavia, secondo me, occorre tener conto che la scienza stessa non può essere oggetto di credenza o di altro atto fideistico, proprio perché ciò sarebbe in netta contraddizione con la "convenzione" su cui è fondata. In questo campo, l'unica materia del contendere può sorgere fra le differenti teorie e modelli scientifici; la scoperta e l'individuazione della teoria o del modello valido non possono avvenire con un approccio fideistico o ideologico ma solo mediante la ricerca sperimentale.

Tutto il resto delle conoscenze al contrario, è esposto a varie e contrastanti correnti di pensiero, che, allo stato attuale sono risolvibili solo mediante atti fideistici, cioè di presa di posizione rispetto ad un principio che viene preferito ad un altro.

Lo schema delle tre sfere che spesso cito, secondo il quale lo sviluppo della scienza sarà esteso all'intero novero delle esperienze e conoscenze possibili, è ovviamente solo una mia opinione o forse una mia... fede.

Comunque trovo ridicolo quello che fanno i divulgatori che affermano come certe cose siano "non dimostrate scientificamente quindi false", dato che in realtà esulano del tutto dal campo di indagine scientifico. Spieghiamoci meglio: è scientifico anche ciò che esula dalle strette certezze ora note alla scienza e già comprovate, è del campo della scienza non solo ciò che è provato ma anche ciò che è oggetto di sperimentazione ulteriore e di teoria...

Quindi anche una semplice illazione che mi è ispirata da una minima scoperta è scienza ma - e sottolineo ma - sarebbe ridicolo costruirci sopra una certezza o, peggio, un dogma.

La "verità" in scienza non esiste, esiste una "alta probabilità".

Certo che se con una visione di tipo religioso o, peggio, di reazione alla religione ci rivolgiamo alla scienza cercando la "verità" commettiamo una ingenuità colossale.

L'umiltà della scienza è una cosa meravigliosa, trovo: la scienza moderna esiste solo da tre secoli e si sta espandendo nello scibile di questo universo sempre grazie a questa umiltà nella consapevolezza che il suo compito è la ricerca della verità, non il possesso della verità.

Perciò io credo che questa "semplice validità" sia uno dei più bei servizi all'umanità e che possa dare pace ed armonia fra gli uomini grazie a qualcosa che è condiviso da tutti e per tutti i tempi fino a che questa realtà non cambierà.

E questo non lo possiamo prevedere.

Ma fino a quel giorno questa scienza umile ed alta sarà al servizio degli uomini.



> Questo è meraviglioso ! Una delle cose più curiose che vedo è che mentre ovunque dilaga ciò che – quindi – potremmo chiamare “divulgazione tecnologica”, tutto ciò che riguarda la sfera meno comprensibile, più misteriosa, dell’uomo e del mondo è relegata in un limbo misteriosofico un po’ “trascendentale” ed un po’ “occultistico”: Atlantide, gli zombie, la fisica quantistica e l’isola di Pasqua, i vangeli apocrifi, è tutto stipato nello stesso cassetto... Ma quando accade che il lato “misterioso” della vita ci contatta ecco che siamo costretti ad arrenderci, nonostante che Hollywood e la religione di massa - probabilmente a ragione - ci propongano una attitudine di terrore verso l’ignoto che è già tutta un programma.

> Quindi perché i fenomeni “inusuali” accadano bisogna crederci ? Se è così tutto questo non è ripetibile secondo i canoni della moderna ricerca... Sebbene io sia oltre che “possibilista” anche stato vittima di esperienze inspiegabili, le pongo di fronte una critica tipica per la mentalità dei miei colleghi più “distratti”: mi parla di “fenomeni” che non sono facilmente rilevabili...

- Capisco, così ci si avvicina all’area del “se fosse vero lo si saprebbe” ...

Tranne, poi, avere voglia di capire il significato di “vero” e di cosa mai significhi “saprebbe”.

Ricordo con affetto un mio professore delle superiori che, paonazzo e sudante, dopo un quarto d’ora di silenzio imbarazzato ammise che – nonostante il fatto che ciò non fosse allora riconosciuto dal “dogma chimico” – i vini particolarmente frizzanti si ottengono vinificando ed imbottigliando durante una certa luna...

> Quasi come se la fermentazione alcolica fosse materia di fede...

- Sì, proprio così.

[risate]

> Che assurdità !

- Dal mio punto di vista o “vedi” o “non vedi”! Chiamala, poi, fede, gnosi, oppure scienza la questione cambia poco.

> Infatti! Come già si è detto una teoria scientifica non è paragonabile a un dogma perchè non può essere oggetto di fede ma è sottoposta a ricerca sperimentale e, in base ai risultati ottenuti, viene eliminata o acquisita alla scienza.

- In fondo anche un sincero ricercatore spirituale ha in qualche misura un modo scientifico di muoversi: il suo sincero laboratorio è la sua stessa esperienza e, quantomeno, deve accorgersi del fatto che tutto ciò non ha bisogno di essere “elucubrato” per essere già vero di per sé.

> ...E vorrei aggiungere una ulteriore considerazione in forma schematica usando, come spesso faccio, la tripartizione di cui ho detto prima.

Possiamo raffigurarci l'intero insieme delle possibili conoscenze umane come suddiviso in tre sfere concentriche: La prima, più interna, comprende l'insieme delle conoscenze definitivamente acquisite alla scienza, quali il principio di Archimede, caduta dei gravi, equivalenza fra massa ed energia eccetera...

Questa sfera va dilatandosi rapidamente con lo sviluppo sempre più rapido delle conoscenze scientifiche.

Alla seconda sfera appartengono tutti i fenomeni che sono oggetto di ricerca scientifica teorica o applicata.

Sulla base della risultati sperimentali le conoscenze passano da questa alla prima sfera.

La terza è la sfera dello scibile umano che comprende tutto l'universo e che presumibilmente, cercando di comprenderlo, ci accompagnerà in dimensioni dello scibile più attinenti alla gnosi che alla mera osservazione positivista dei fenomeni.

Quando lo scibile umano travasa nella sfera della ricerca scientifica e poi della scienza sperimentata ecco che secondo un movimento di evoluzione delle conoscenze e delle coscienze avremo una unificazione delle tre sfere ed il raggiungimento della gnosi come fatto della civiltà.

Vera civiltà. Per tutte le civiltà.

Ecco, sono giunto ad una sintesi del pensiero che non mi aspettavo.

Ha effetti interessanti parlare con lei !

Da tempo, in fondo, tendevo a questa intuizione...

- Sì, siamo arrivati !

E voglio ribadire: non dico con questo che la attitudine fideistica sia sbagliata, è che la “fede” regge di per sé la propria dignità ma non è “gnosi” e perciò non può reggere la civiltà che necessariamente necessita di dialogo, esercizio del pensiero, esperienza in comune e condivisione anche fra individui distanti.

Oggi in molti hanno proditoriamente ed agilmente assunto l'opinione che la cristianità sia stata la culla di ogni libertà interiore ed apertura umanistica: si sono dimenticati di ciò che precedette l'avvento di Paolo e che, per davvero, illuminò il mondo. Roma.

La mia netta impressione è che ancora nel cristianesimo - che a me va bene comunque com'è - manchi un fermento necessario, mancanza che ci ha procurato la reazione epocale di quell'illuminismo, altrettanto profetico, che voleva rileggere il mondo secondo l'avvento del nuovo messia "Ragione".

Questa mia considerazione non è, sia chiaro, un giudizio confessionale cioè un "attestato di validità" o una accusa, ma è una mera considerazione storica: chi mi conosce sa bene l'affetto che nutro per Jeheshua e la sua religione.

Ora voglio capire il suo pensiero: è possibile che, almeno in parte, la scienza possa essere "l'anello mancante" della nostra civiltà per balzare oltre a certezze e dogmi che si sono oramai cristallizzati? E' possibile che una tale scienza possa migliorare anche la religione?

> Per ora la scienza trovo che sia troppo piccola per volgersi a qualcosa che anche solo sfiori la Gnosi di cui abbiamo già parlato qualche volta e tuttavia... Io penso che probabilmente, in futuro, anche la filosofia sarà compiutamente scienza, ma non nel senso che finirà per irrigidirsi definitivamente, ma al contrario che la filosofia riceverà un impulso di maggiore validità su base scientifica.

Nel futuro, con il cambio di mentalità delle persone e con il fatto che ancora di più vi sarà interesse e capacità di sperimentazione, argomenti che oggi sarebbe impensabile considerare oggetto di ricerca scientifica, quel giorno, su nuove basi, presumibilmente lo diventeranno.

- Dopo duemila anni di oblio della gnosi, cioè del principio "candore/ispirazione/sapienza innata", uomini dotati di indubbia intelligenza, si sono sentiti in dovere di fare una guerra assoluta allo "spirito", cioè a tutto ciò che è meta-fisico.

Cioè alla vita.

Se non si ripensa questa iper-reazione non si darà mai la possibilità di avere una scienza sana e veritiera, ma si avranno

forme diverse di manipolazione delle informazioni in base alle frustrazioni più di moda.

Una sintesi superiore fra spirito, arte e scienza ci attende.

Speriamo che abbia pazienza di attenderci...

- Visto ?

Alla fine come si fa ad evitare la gnosi ?

> A proposito, potremo avere per i prossimi numeri di DHR qualche suo scritto umanistico ?

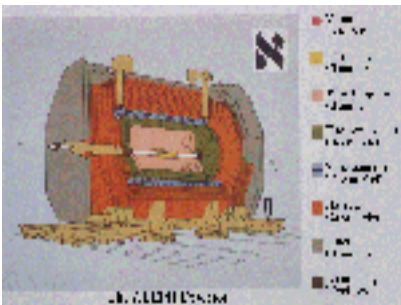
- Certo, con molto piacere. Ho scritto a riguardo di Virgilio.

Anche lì il tema della civiltà in relazione allo spirito...

A me come a lei, come a un musicista o ad un prete, piace ciò che faccio: tutti noi pensiamo di donare, così, noi stessi al mondo.

Questo penso che sia il frutto più bello del vivere con intensità.

Che ne dice ?



la macchina fotografica "Aleph" per fotografare le particelle negli acceleratori

XXXXdHrXXXX

## RUBRICA DI POESIA

**I puntata:**

### LA POESIA ALL'IMPROVISO

il 'Pansopho'

I poeti in tutto il mondo sono una fratellanza segreta di anime libere che si riconoscono l'un l'altra ad un minimo cenno.

È bello vedere questo ovunque: nel barista, nel giornalista che ti da il resto in rima, anche se tace... Del resto il vero "animo poetico" è entusiasta ma anche ironico, e nei gesti più semplici sa cogliere una grande bellezza.

Che fortuna averne !

Se in un istante riusciamo a tradurre quella sfera di armonia che appare nel cielo della nostra mente riportandola sui tasti del pianoforte suonati dalle nostre dita allora, come Mozart, creiamo una musica viva. Sono stati fatti esperimenti scientifici sulla musica, su quanto sia utile per aumentare la produzione di latte e uova negli allevamenti, per dare sollievo al dolore eccetera... e la musica migliore è quella di Mozart.

Mi viene da paragonare questo balsamo meraviglioso alla poesia.

Celebreremo la poesia di Mozart/Shikaneder, di Emily Dickinson, di Allen Ginsberg, Sibilla Aleramo, Giosuè Carducci, Dante e Petrarca, ma soprattutto la tua. Carducci citò con precisione voluta una antica Upanishad e per la prima volta la parola "Buddha" nella letteratura italiana forse la dobbiamo al poeta veneziano Andrea Zanzotto.

Ma al di là di questo cosa più della poesia si avvicina al risveglio ?

Un giorno ritornando a casa dall'incontro con un gruppo di poeti toscani rimatori in ottava sentivo una freschezza luminosa in tutto il mio essere. Ancora più la si avvertiva quando gli veniva la rima richiamata da quella vaga cantilena che cantano oramai di padre in figlio da secoli.

E come Cavalcanti, Dante, Lorenzo, Ficino e l'Alberti si prendevano in giro e si salutavano in rima senza più potere smettere. Ha ragione Benigni, è esaltante anche solo parlarne.

Iniziamo questa nostra rubrica di poesia raccontando un momento della vita di un poeta sconosciuto eppure molto noto: chi l'avrebbe detto che il cupo Michelangelo Buonarroti, uso a confrontarsi con la pietra, manifestò in rima sentimenti vibranti per esprimere il mistero della dama celeste:

*Veggio co' be' vostr'occhi un dolce lume  
che co' mie ciechi già veder non posso;  
porto co' vostri piedi un pondo adosso,  
che de' mie zoppi non è già costume.  
Volo con le vostr'ale senza piume;  
col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;*

Michelangelo: un tipo nervoso, assorto, tetro, fu dunque campione nel poetare come nel giocare a calcio storico fiorentino pur di venire alle mani con Leonardo da Vinci. Fra i due volarono parole pesanti e mi sa, con la scusa del calcio, qualche cazzotto. E comunque Raffaello li dipinse assieme nel celebre quadro “la scuola di Atene” dove Platone ha il volto di Leonardo mentre Aristotele ed Eraclito hanno il volto di Michelangelo.

Il Vasari, che fu anche lui poeta oltre che storico e biografo, ci narra un loro buffo screzzo in cui fanno a gara di forza piegando degli scalpelli !

La leggenda dice che Michelangelo non si togliesse mai le scarpe.

Ma quella bellezza che è “oltre”, e che perciò non è vista da occhi profani è percepita solo da chi ha occhi abituati oggettivamente a VEDERE. Sì, perché esiste anche una oggettività che riguarda le “qualità” del mondo e non solo le “quantità”.

A scuola ci hanno parlato della “donna angelicata”, una vera imprecisione: in realtà questi uomini eccezionali non rendevano divino un essere umano (che è una nostra mania romantica in voga dai tempi di Proust fino a Sanremo): ma volevano contemplare quaggiù la forza e la radianza di una pura idea divina.

...E la forza della idea pura, questa “aura” oppure “Laura”, è Donna.

Musa, Prajna, Shakti, Daena, Walkiria, Dakini, Fravarti: è così in tutto il mondo e racconteremo la vita di una eccezionale poetessa indiana, Mira Bai, tradotta dalla mia amica Louise Landes Levi che è anche lei una ottima poetessa.

Mira Bai al tempo della invasione musulmana, bellissima ed altera, se ne andava in giro nuda e poetava rapita nell'estasi mistica. Sia gli indù che i musulmani le offrivano fiori, profumi, incenso e le toccavano i piedi con quel gesto di rispetto a noi così distante.

Non voleva scrivere di Dio ma, esagerata come tutti i poeti, si chiedeva:

*“Come faccio a scrivere a Dio ?”*

In questo era implicito che chi ascoltasse le sue poesie fosse Dio anche se era un uomo di una altra religione.

Il tema di oggi è il fatto che la poesia è e resta un atto creativo che inevitabilmente appartiene a tutti: sembra di vederlo il Buonarroto di sera al lume fioco di una candela e di nascosto, quasi, in un angolo di locanda a scrivere su di un foglio qualcosa che a malapena sapeva rileggere.

A bassa voce eccolo “limare” i versi, trovarne di migliori come fai tu e come facciamo tutti: quando Montale, intervistato di ritorno dal conferimento del premio Nobel raccontò che, anche lui !, limava i versi in molti rimasero increduli...

La spontaneità non viene meno, anche se dopo correggiamo i versi, anzi, ogni ritorno su ciò che abbiamo scritto è ancora più fascinoso, ancora rievochiamo quello stato di accensione, quella ispirazione precisa che, ancora meglio, riusciamo a decifrare.

Quando stiamo per scrivere quella poesia che spinge da dentro di noi non sempre possiamo sapere quale metrica seguiremo e se faremo rime, cioè prigionieri, e quanti versi regaleremo a noi stessi ed al mondo in quell'attimo di eternità.

E devo dirti: non importa se tu scrivi poesie haiku o romantiche, oppure ciniche ed esecrabili, o magari mistiche o se no dolenti o folli, buffi limerick, sbomballate, hip hop, goliardiche, impegnate, dannunziane, elegiache o anacreontiche perché ciò che conta, ciò che davvero conta, è quell'attimo non misurabile di ispirazione che sta alla poesia come il punto geometrico sta alla geometria.

In-com-men-su-ra-bi-le.

E la "setta dei Poeti Sconosciuti" ?

Ti propongo questa composizione di una Poetessa Sconosciuta che ci esprime in cinque versi sciolti cos'è la poesia.

Dov'è la setta dei poeti sconosciuti ?

Qualche amica o amico ti hanno regalato un giorno delle bozze o un libro di poesie scritte da loro o, forse, ne conservi di tue nascoste da qualche parte.

Sono qua i Poeti Sconosciuti, siamo noi, miei cari.

Concludiamo questo spazio della poesia con una poesia in veneto: dobbiamo a questa terra la prima citazione, in una poesia rinomata, della parola "Buddha".

Ne parleremo nei prossimi numeri.

Intanto prova a riconoscere questa mano felice che scrive in dialetto veneto, e scrivimi per dirmi se ti ricordi di questa poetessa sconosciuta. Al nostro prossimo appuntamento rivelerò il suo nome, oppure...il tuo.

*SOL SE TE TASI*

*El riva.*

*No ciapar paura,*

*anche se non te conossi*

*scolta.*

---

•••



DHR

Rivista di **studi cultura e vita** buddista

N° 0 Maggio 2006 e.v.

Direttore responsabile Leo Anfolsi

Allegato al sito [www.leoanfolsi.it](http://www.leoanfolsi.it)

Email [info@leoanfolsi.it](mailto:info@leoanfolsi.it)

Tel. [0039 055 2011678](tel:0039_055_2011678)

**IL FINE**

*arrivederci al prossimo numero*